

Tu come stai?

DIALOGHI A SCUOLA

Tu come stai?: una domanda nuova che quasi precede il saluto e risuona con un tono di particolare sincerità e sollecitudine nel corridoio deserto in cui i passi e le voci rimbombano e nella sala docenti quasi sempre vuota e con le finestre aperte nonostante il freddo umido dell'inverno della pianura che si fa sentire con particolare forza. In questi giorni, l'autunno sta mutando pelle e già vuole farsi inverno; in lontananza, gli alberi sopravvissuti alle tempeste di fine agosto, che ne ha schiantati al suolo a decine in città, vestono una livrea gialla e ocra che accompagna e rincuora, mentre le viti sulle colline attorno all'ansa del fiume mandano segnali amichevoli in tutte le sfumature calde e scure del rosso.

Arrivo a scuola a piedi, verso le 7.30, uscendo con calma dalla zona pedonale di Verona dove abito e attraversando alla fine una piazza che ho sempre vista gremita di ragazzi e ragazze, perché molti autobus che giungono dalla provincia fermano qui e tutti indugiano cercando gli amici, conversando, attendendo: ora non c'è nessuno; non incontro nessuno, nemmeno davanti alla mia scuola (che ha 1600 studenti); entro nel cortile silenzioso e vuoto con la mascherina sul viso, mi dirigo da solo alla porta che il piano di sicurezza riserva agli insegnanti; mi viene misurata la temperatura, mi disinfetto le mani e indosso una mascherina nuova che cambierò a metà mattina, come ci è stato consigliato; salgo al piano seguendo sul pavimento il "percorso rosso" senza incontrare nessuno e mi avvio verso un'aula ancora vuota che tale resterà – a parte due, tre ragazzi e ragazze e la loro docente di sostegno, che sono felice di vedere entrare in aula e salutare con allegria; mi strofino ancora le mani con il gel disinfettante, avvio il pc, mi stringo nella sciarpa (teniamo

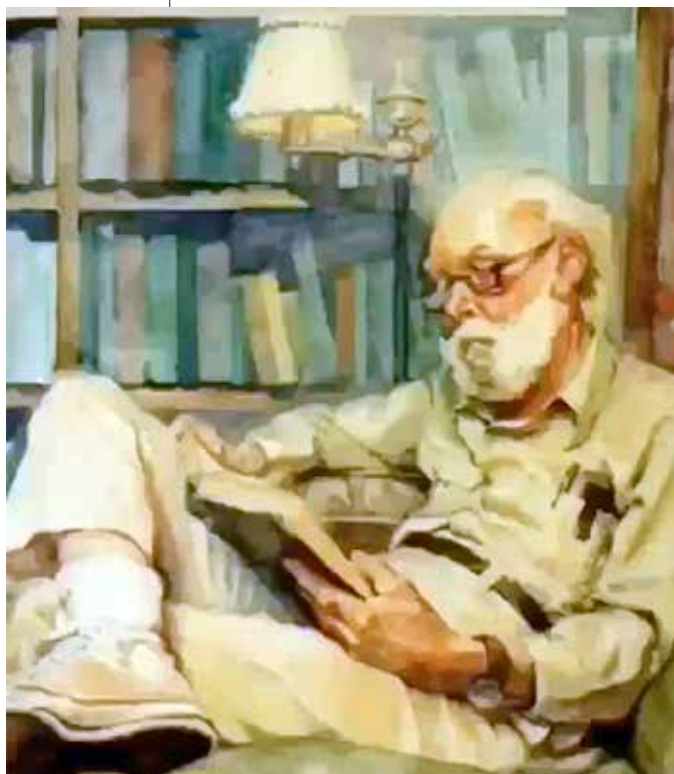
Lorenzo Gobbi porta e finestra sempre almeno parzialmente aperte se non del tutto spalancate, per sicurezza) e cerco di abituarci ancora una volta al freddo e alla corrente gelida che investe la cattedra alla quale resterò sempre seduto, a più di due metri di distanza da chiunque, fissando ora lo schermo con i volti minuscoli di chi è a casa e ora la presenza dei ragazzi disabili e dsa/bes che vengono a scuola con noi e che partecipano sempre attivamente alle lezioni; aspetto.

Tu come stai? – è la prima cosa che ci chiediamo a vicenda quando ci incontriamo in questi giorni difficili in uno spazio che sembra surreale, freddo, quasi del tutto vuoto e silenzioso com'è diventato.

“Non ne ho la minima idea, in realtà”, mi dice una collega mentre si strofina le mani con il gel prima di riaccendere il pc che anche stamattina non ne vuol sapere di collegarsi alla piattaforma delle lezioni on line. “A volte mi sembra che il mondo non esista più: è come se fossi in una bolla di sapone, fuori succedono cose terribili ma a me ne arrivano solo poche immagini sfuocate. È difficile spiegare: è come se fossi



Tu come stai?



alla finestra e vedessi tutto da lì, mentre accade nel cortile dove io non sono”.

A me, invece, sembra di essere io che non esisto più: ci sono, certo, non ne posso dubitare, ma è come se non ci fossi; sento che sono presente ma che la mia presenza è puramente accidentale, irrilevante, provvisoria, inavvertita, del tutto insignificante.

“Non so, non sogno più niente in questo periodo: mi sveglio e mi sembra di essere appena andata a dormire, non so che giorno e che ora siano, non ricordo se i miei figli sono ancora a casa o sono già usciti, chissà perché mi chiedo cose simili appena sveglia... ma non sogno nulla, nulla di nulla”.

Io invece sogno molto la mia infanzia: nel sogno, torno bambino, rivedo la casa di quando avevo 5, 6 anni ed è come se l'avessi lasciata pochi giorni fa, quando invece non ci metto piede da quasi 50 anni; sogno mio nonno com'era allora, con i suoi baffi e l'accento siciliano, e mia nonna che arriva con il budino al cioccolato nella stanza dove

giocavo con mio fratello; ricordo perfettamente questi sogni, nei minimi particolari.

“Non riesco a dormire stanotte: avevo l'idea fissa della linea internet che non funziona, della lezione che non riesco a fare per più di un quarto d'ora perché la linea cade, mi veniva da piangere di rabbia e per la frustrazione, ma com'è che vengono queste fissazioni? Tutta l'ansia si condensa lì...”.

Io invece inciamo praticamente dappertutto in questo periodo; cerco le cose per ore quando le ho praticamente sotto gli occhi, mi intestardisco a trovare quel libro, quella stilografica che sembrano essersi nascosti chissà dove e non mi do pace finché non li ho trovati e così perdo le mezze giornate in nulla, sono scontento e mi sento scoraggiato; urto i mobili, faccio cadere gli oggetti e mi sento umiliato perché sono maldestro e lo sono sempre stato; dimentico di prendere i coltelli e metto in tavola i cucchiari che non servono a nulla, lascio vuota la caraffa dell'acqua, accendo il forno e poi lascio le pizze sul tavolo assieme alle birre che avrei dovuto mettere in frigo almeno due ore prima.

“Perdo tempo, non so perché: giro per casa senza scopo, arriva sera in un attimo; ma alla fine non esco quasi più, non telefono a nessuno, quasi non apro più nemmeno le finestre: se non dovessi venire a far scuola in queste aule vuote, non uscirei proprio. Non è che abbia paura del contagio, al virus non penso quasi mai: è che proprio non ho più desiderio di uscire, tutto qui, e non ho voglia di vedere né di sentire nessuno in questi giorni”.

Io, invece, quando esco non tornerei mai a casa: a volte progetto di passeggiare per una mezz'oretta, nel tardo pomeriggio, e finisce che rimango all'aperto per due o tre ore, incurante del freddo e dell'umidità, tra le insegne spente dei negozi e i bar già chiusi alle 18, in una Piazza delle Erbe semi-deserta che rivela la propria ampiezza alla luce incerta delle luminarie natalizie appena installate chissà perché – come se ci sarà un Natale, quest'anno: come se fosse tutto come è sempre stato. Dovrebbero esserci già i banchetti di Norimberga in

Cortile Mercato Vecchio e in Piazza dei Signori, e invece ci sono solo una corrente d'aria umida che sale dalle Arche Scaligere e una trentina di sedie accatastate addosso a un muro medievale.

“La TV non la guardo più, i giornali nemmeno più li leggo. Sto rileggendo Proust, pensa un po'! E sistemo gli armadi, riordino casa, sposto i mobili, stacco i quadri e li riattacco in un'altra stanza, così, per far qualcosa, ma subito li scambiano e li inverte di nuovo; mi metto sciarpa e cappotto e vado sul balcone ad accendere una sigaretta che spengo subito nel vaso dei gerani e finisce che rientro dopo due minuti... quando faccio la spesa, compro di tutto e poi me lo faccio portare a casa: i miei figli mangiano come orsetti, quindi li vedo appagati almeno in questo. Musica no, non ne ascolto praticamente più; la radio, neanche”.

Io, invece, ascolto musica classica quasi tutto il tempo: indosso quasi sempre le cuffiette, quando esco a piedi (la macchina non ricordo nemmeno dove l'ho parcheggiata) e ascolto uno dopo l'altro, camminando lentamente, gli adagi dei Concerti per pianoforte di Mozart a volume molto alto: mi lascio cullare da una malinconia struggente, mi immergo in una dolcezza introversa che ha il sapore intenso della perdita; mi sento espresso, così; mi ritrovo a casa in un luogo che chissà come adesso quasi mi ignora, mi respinge.

“Sono arrabbiato, arrabbiato, arrabbiato. Ci stanno prendendo in giro, non lo vedi? Come si fa a far scuola così? La linea non tiene, ci sono troppe connessioni e così continua a saltare, ma perché ci fanno venire a scuola? Per punirci? Per prendersi la soddisfazione di umiliarci ancora una volta? Giro da un'aula vuota all'altra: qui non funziona il pc, là c'è già un collega, qui non c'è neanche il pc perché qualcuno l'ha portato chissà dove, ma è la linea che non tiene, non c'è nulla da fare, il server è sottodimensionato e la linea è obsoleta – perché non posso far lezione da casa? Ho la linea veloce, a casa, l'ho fatta installare apposta quest'estate prevedendo che ci saremmo finiti subito, nella seconda

ondata, e che saremmo tornati in didattica a distanza in quattro e quattr'otto: perché devo venire qui? C'è un freddo assurdo, i termosifoni sono quasi spenti e comunque non funziona niente, così faccio sì e no un quarto d'ora di lezione quando va bene...”.

Lo so: io vengo a scuola vestito come un eschimese e comunque uso il mio tablet con la mia linea, così mi semplifico la vita e riesco a far lezione senza problemi; però, insomma, non è così proprio tutti i giorni, vedo colleghi che la lezione più o meno la fanno, dipende, l'impianto è assolutamente inadeguato e non c'è stato un investimento strutturale negli scorsi anni, ma tutto sommato funziona abbastanza, guasti e limiti a parte, che sono un problema serio e stanno mettendoci in grave difficoltà – il nostro tecnico, volenteroso e gentile com'è, corre da un'aula all'altra come una trottole per tutta la giornata, e il più delle volte nemmeno lui sa come venirne a capo. Forse, sarebbe davvero bene che chi non ha studenti disabili o dsa/bes a scuola potesse fare lezione da casa se lo desidera, così saremmo in meno a pesare sulla rete dell'istituto; ti capisco, però, è durissima andare avanti così.

“Non dovresti, comunque, usare la tua linea e il tuo tablet: è la scuola che deve darci gli strumenti per far lezione come si deve, non l'insegnante che deve portarsi il suo pc e la sua connessione! Ci danneggi tutti facendo il missionario in questo modo: così non otterremo mai nulla, perché tanto sanno che siamo delle anime belle e che suppliamo alle carenze dell'amministrazione di tasca nostra, come fai tu – e come hai sempre fatto, mi sembra di capire...”.

No, scusa: non credo di dovermi giustificare se a scuola uso il mio tablet e la mia linea già da diversi anni. Comunque, non ho fiato, adesso, di combattere anche questa battaglia: di fatiche e ansie ne ho già abbastanza dentro di me e nella mia famiglia; capisco la tua amarezza, che è stata a lungo anche la mia di fronte alle tante assurdità che abbiamo subito e vissuto nei decenni, ma adesso posso solo metterle tra parentesi, queste problematiche, almeno

Tu come stai?

per quel che mi riguarda – ti capisco e so che hai ragione, ma io non credo di avere del tutto torto.

Non riesco ad arrabbiarmi, in questi giorni, anche se a volte, alle 7.45, vedo colleghi e colleghe letteralmente in lacrime davanti a un pc che non avvia la connessione e ne avverto profondamente il disagio, il senso di assurda e insensata umiliazione, di costrizione e di frustrazione: almeno ci lasciassero lavorare con un minimo di ragionevolezza! Almeno gli strumenti funzionassero! Almeno venisse rispettato il nostro desiderio di svolgere comunque il nostro lavoro, di compiere bene il nostro servizio alla comunità civile in questo momento di difficoltà inaudita! Ancora una volta, sentiamo che la nostra dignità è più che ferita: viene ignorata persino in un momento simile, quando la nostra presenza e il nostro lavoro sono preziosissimi per tutti; è come se non esistesse e non importasse.

Cosa vuoi che ti dica, io aiuto come posso: presto il telefonino per fare hotspot, provo a connettere i pc della scuola con un altro account, porto apposta il mio tablet vecchio per prestarlo a qualche collega che non riesce a connettersi dalla linea e dai pc delle aule vuote; ogni altro sentimento l'ho sospeso dentro di me – ne parleremo quando tutto sarà finito, e allora probabilmente mi arrabbierò e protesterò a gran voce assieme a te. Vedi, dico “tutto” per indicare questa pandemia: adesso non c'è posto per nient'altro in me, cerca di capirmi...

“Non ci crederai, ma domenica mi sono messo a fare una cosa che non ho mai fatto: mia figlia e mia moglie ridevano come le matte. Ho fatto una torta di mele, e oggi provo con la crostata: devo ricordarmi la marmellata di albicocche, la preferisco a quella di pesche – il supermercato all'angolo della piazza fa orario continuato, vero? Ho aperto il forno al momento sbagliato e così la torta di mele si è accartocciata su se stessa all'improvviso, ma era mangiabile comunque...”.

Già: per molti di noi, è questo il tempo adatto per qualcosa che non abbiamo mai fatto – torte, ricami, disegni, acquarelli, canto, cucito, fotografia, uno strumento musicale... È come se volessimo darci una chance in più: se cercassimo qualcosa da fare che sappia riconciliarci con questo tempo inaudito, che in qualche modo lo giustifichi e lo accolga – un tempo da cogliere come occasione di bene: non è facile vederlo così, e in un certo senso non è neanche possibile, perché viviamo tutti sotto una reale minaccia di morte in un mondo sconvolto fin nelle pieghe del quotidiano. Eppure, vogliamo dargli una possibilità di bene, di riscatto, di positività: una freschezza, una novità, una sorpresa lieta nelle nostre vite – le torte, un paesaggio a olio, un coro a cui partecipare on line. E siamo felici di parlarne a chi incontriamo.

Ecco, stiamo così, più o meno – ognuno e ognuna secondo le specificità della sua storia e della sua natura. Da qui dovremo ripartire: da quello che avremo scorto nelle nostre vite in questo periodo sospeso ma intenso, esigente.

C'è un tono di forte cordialità nelle voci dei colleghi e delle colleghe: come una dimensione di affetto e solidarietà, di vicinanza che non dipende da una scelta ma che si impone per forza propria – un senso di comune appartenenza, di reciproca implicazione. Tutti notiamo che lo scambio con gli studenti e le studentesse si è fatto meno formale, più affettivo, più sincero e a volte quasi più vivace: alcuni sembrano più presenti, più coinvolti (con le dovute eccezioni...). C'è una confidenza nuova, con loro e soprattutto tra di noi: a volte, capita che ci parliamo come se ci conoscessimo da sempre, quando magari non avevamo mai scambiato una parola autentica negli ultimi dieci anni di condivisione dello stesso spazio di lavoro. Anche i disagi hanno un colore nuovo: non si tratta di “lamentele”, ma di sofferenze profonde che ci confidiamo a vicenda e che coinvolgono non solo il nostro ruolo sociale e professionale ma persino la nostra dignità più intima, strettamente personale – il riconoscimento che così dolorosamente ci manca e che non può più essere rimandato. Viviamo in compagnia di tutti nella prossimità della morte: ne siamo svelati e trasformati.